

## Giovedì

Gli sciatori se n'erano andati e il sole, appena sparito dietro le cime rocciose grigio azzurre dove s'era impigliata qualche nuvola, colorava la neve di rosa. La luna aspettava il buio per poter illuminare tutta la valle fino al mattino successivo.

Gli impianti di risalita erano fermi e gli chalet in quota avevano spento le luci. Si sentiva solo il brontolio dei motori dei gatti che andavano su e giù per risistemare il fondo delle piste da sci scavate tra boschi e rocce sulle costole delle montagne.

L'indomani sarebbe cominciato il week-end e la stazione sciistica di Champoluc si sarebbe riempita di turisti pronti a mordere la neve con le lamine. Andava fatto un lavoro certosino.

Ad Amedeo Gunelli era toccata la pista più lunga. La Ostafa. Un chilometro di lunghezza per una sessantina di metri di larghezza. La pista principale di Champoluc, quella che serviva ai maestri di sci con gli allievi alle prime armi come agli sciatori esperti per provare la superconduzione. Era quella che richiedeva più lavoro, che perdeva il manto nevoso già all'ora di pranzo. Infatti era scoperta in più

punti. Sassi e terra, soprattutto al centro, la deturpavano.

Amedeo aveva cominciato dall'alto. Faceva questo lavoro da soli tre mesi. Non era difficile. Bastava ricordarsi i comandi del bestione cingolato e la calma. Quella era la cosa più importante. Calma e nessuna fretta.

Aveva infilato le cuffiette dell'iPod con i successi di Ligabue e s'era acceso la canna che gli aveva regalato Luigi Bionaz, il capo dei gattisti, il suo amico più caro. Era grazie a lui se Amedeo aveva un lavoro e portava mille euro al mese a casa. Sul sedile accanto aveva appoggiato la borraccetta con la grappa e il walkie-talkie. Tutto era pronto per le ore di fatica.

Amedeo recuperava la neve dai bordi, la spalava sui punti più scoperti, la trinciava con la fresa mentre i pettini la appiattivano rendendo la pista una tavola da biliardo. Era bravo Amedeo, solo che stare lì da solo non gli piaceva. Spesso si pensa che la gente di montagna ami la vita solitaria e un po' forastica. Niente di più falso. O almeno, niente di più falso per Amedeo. A lui piacevano le luci, il casino, la gente e chiacchierare fino all'alba.

«Una vita da medianoooo» cantava a squarciagola per tenersi compagnia. La sua voce rimbombava sui finestrini di plexiglas mentre concentrava lo sguardo sulla neve che sotto i raggi lunari stava diventando sempre più azzurra. Se avesse alzato gli occhi avrebbe visto uno spettacolo da togliere il fiato. Il cielo in alto era blu scuro, come le profondità marine. Intorno alle creste dei

monti invece, era arancione. Gli ultimi raggi sbiechi del sole coloravano i ghiacciai eterni di viola e le pance delle nuvole di grigio metallico. Su tutto dominavano imponenti i fianchi scuri delle Alpi. Amedeo si fece un goccio di grappa e buttò l'occhio a valle. Un presepe di strade, casette e lucine. Uno spettacolo da sogno per chi non ci fosse nato in mezzo a quelle valli. Per lui un diorama squallido e desolante.

«Certe notti la radio che passa Nil Jàng sembra avere capito chi seiiiiii...».

Aveva finito il muro iniziale. Girò il gatto per scendere verso il secondo troncone e si trovò davanti a un tratto di pista nera. Faceva paura. Una distesa di ghiaccio e neve che non se ne vedeva la fine.

Solo chi lavorava da anni e manovrava il gatto come un triciclo si avventurava ad attraversare quella serpentina a precipizio che immetteva sulla diramazione. E quel punto lì comunque non si batteva. Lo si lasciava così. Troppo stretto. A mettere male i cingoli rischiavi di capovolgerti, e quel bestione ti sarebbe ricaduto addosso con tutte le sue tonnellate. Ci pensavano gli sciatori passando e ripassando a sistemare la neve. Una volta sola al mese ci si andava con le pale, quando la situazione era drammatica e i massi ghiacciati che si formavano andavano assolutamente appiattiti. Altrimenti su quei blocchi e sulle lastre, crociati e menischi saltavano che era una bellezza.

Il walkie-talkie appoggiato sul sedile occhieggiava.

Qualcuno lo stava chiamando. Amedeo si tolse gli auricolari e afferrò la radio. «Sono Amedeo».

L'aggeggio scrocchiò, poi dalle scariche spuntò la voce del capo, Luigi: «Amedeo, dove sei?».

«Sono proprio davanti al muro in alto».

«Basta così. Scendi a valle e fatti il pezzo sotto, al paese. Lassù ci penso io».

«Grazie Luigi».

«Ascolta» aggiunse Luigi «ricordati che per andare giù al paese devi fare la scorciatoia».

«La stradina dici?».

«Sì, quella che parte dal Crest, così non passi sulla pista che sta facendo Berardo. Passa sulla scorciatoia, capito?».

«Ricevuto. Grazie!».

«Macché grazie! Mi devi un bianco prima di cena!».

Amedeo sorrise: «Promesso!».

Si rimise l'auricolare, ingranò la marcia più bassa e lasciò il pendio.

«Balliamo un fandango... ohhhh» riprese a cantare.

Nel cielo le nuvole s'erano addensate all'improvviso e avevano coperto la luna. Sempre così, in montagna basta un attimo e il tempo cambia alla velocità del vento d'altura. Amedeo lo sapeva. Le previsioni per il fine settimana erano pessime.

I fari potenti del gatto illuminavano la pista e la massa di tronchi di abeti e larici sul bordo. Fra le braccia scure degli alberi si intravedevano ancora le luci di Champoluc.

«Balliamo sul mondoooo ohh».

Doveva passare davanti alla scuola di sci e ai garage dei gatti per poi scendere verso il paese e ricominciare a battere la pista dal fondo.

Buttò il filtro bruciacchiato della canna dal finestrino. In quel momento i fari di un altro gatto lo abbagliarono. Si mise la mano davanti agli occhi. Il mezzo che risaliva in senso contrario si avvicinò. Era Berardo, un suo collega.

«Oè, ma sei scemo? Mi hai accecato!».

«Eh eh...» ridacchiava l'idiota.

«Senti, su ci pensa Luigi. Io vado giù a farmi la fine della pista, al paese».

«Ricevuto» rispose Berardo che aveva già il naso rosso, «stasera ci prendiamo un bianchetto da Mario e Michael?».

«Lo devo offrire a Luigi, mi tocca comunque. Vado giù all'arrivo!» urlò Amedeo.

«Fai la stradina del Crest che la pista su l'ho già fatta!».

«Tranquillo, passo per la scorciatoia! A dopo!».

Berardo proseguì per la sua strada. Amedeo invece come da ordini ricevuti svoltò per il Crest. Che era un piccolo agglomerato di baite sopra le piste. Quasi tutte disabitate a parte un rifugio e un paio di villette di genovesi che amavano lo sci più della loro città. Da lì attraverso i boschi sarebbe rispuntato sulla scorciatoia che lo avrebbe riportato 800 metri più in basso. Avrebbe dato una pettinata all'arrivo della pista giù al paese e poi finalmente il bianchetto e le chiacchiere e due risate con gli inglesi già ubriachi. Attra-

versò le poche luci del villaggio. Se lo lasciò alle spalle. La stradina che serviva per il passaggio dei gatti era chiara e leggibile.

«Ti brucerai, piccola stella senza cielo...».

Cominciò a scendere lento su quella carraia che solo d'estate veniva usata dai 4x4 per arrivare al villaggio del Crest. I fari montati sul tetto illuminavano la scorciatoia a giorno. La possibilità di uscire fuori era prossima allo zero.

«Ti brucerai...».

Nessun problema. I cingoli tenevano alla perfezione. Solo la cabina si era inclinata come una giostra del Luna Park. Ma era pure divertente.

«Ti bruceraiiii».

Poi la fresa batté su qualcosa di duro e il gatto sobbalzò sui cingoli. Amedeo si girò per vedere cosa avesse colpito il mezzo. Una roccia o terra. Dal lunotto posteriore le luci illuminavano la neve smossa del sentiero.

Qualcosa però non andava, se ne accorse subito, proprio al centro della stradina.

Una chiazza sporca lunga almeno un paio di metri.

Frenò.

Si tolse l'iPod, spense il motore e scese a controllare. Silenzio.

Gli scarponi affondavano nella neve. Al centro della stradina c'era una macchia.

«Cristo, cos'è?».

Si incamminò. Man mano che si avvicinava la chiazza in mezzo alla scorciatoia cambiava colore. Prima ne-

ra, ora violacea. Il vento fischiava appena tra gli aghi degli abeti e spargeva piume tutt'intorno.

Bianche, piccole e leggere.

Una gallina? Ho preso una gallina! ? pensò Amedeo.

Continuava ad avanzare nella neve alta sprofondando di una decina di centimetri ad ogni passo. Le piume sulla neve si alzavano in piccoli vortici. Ora la macchia era diventata marrone.

Che cazzo ho preso? Un animale?

Ma non l'aveva visto? Con quei sette fari alogeni? E poi col rumore sarebbe scappato.

Stava quasi per metterci gli scarponi sopra, quando finalmente la vide per quello che era: una chiazza di sangue rosso, amalgamato al manto candido della neve. Era enorme e a meno che non avesse investito un pollaio intero, per una sola bestia tutto quel sangue era esagerato.

Aggirò la macchia fino ad arrivare al punto dove il rosso era più intenso, quasi lucido. Si abbassò, guardò meglio.

E vide.

Scappò di corsa, ma non riuscì a raggiungere il bosco. Vomitò direttamente sulla scorciatoia del Crest.

Una telefonata sul cellulare a quell'ora di sera era una rottura di coglioni, sicuro come una raccomandata di Equitalia. Il vicequestore Rocco Schiavone, classe 1966, era sdraiato sul letto e si guardava l'unghia del pollice del piede destro. S'era annerita. Colpa del cassetto dello schedario che D'Intino gli aveva fat-

to cadere sbadatamente sull'alluce mentre cercava istericamente la richiesta di rilascio di un passaporto. Il dottor Schiavone odiava l'agente D'Intino. E quel pomeriggio, dopo l'ennesima cazzata fatta dal poliziotto, aveva promesso a se stesso e all'intera cittadinanza di Aosta che avrebbe fatto di tutto pur di mandare quel deficiente in qualche commissariato dell'entroterra lucano.

Il vicequestore allungò il braccio e afferrò il Nokia che non smetteva di suonare. Guardò il display. Il numero era quello della questura.

Una rottura di coglioni di ottavo grado. Se non addirittura nono.

Rocco Schiavone aveva una sua personalissima scala di valutazione delle rotture di coglioni che la vita insensibilmente gli consegnava ogni giorno. La scala partiva dal sesto grado, ovvero tutto ciò che riguarda i doveri casalinghi. Giri per negozi, idraulici, affitti. Al settimo c'erano invece i centri commerciali, la banca, le poste, i laboratori di analisi, i dottori in generale con un'attenzione particolare ai dentisti, per finire con le cene di lavoro o con i parenti, che almeno quelli grazie a Dio se ne stavano a Roma. L'ottavo grado vedeva in primis il parlare in pubblico, poi le pratiche burocratiche di lavoro, il teatro, riferire a questori o magistrati. Al nono i tabaccai chiusi, i bar senza l'Algida, incontrare qualcuno che gli attaccasse delle chiacchiere infinite, e soprattutto gli appostamenti con agenti che non si lavavano. Poi per ultimo c'era il decimo grado della scala.

Il non plus ultra, la madre di tutte le rotture di coglioni: il caso sul groppone.

Si appoggiò coi gomiti sul materasso e rispose:

«Chi scassa?» chiese.

«Dottore, sono Deruta».

L'agente scelto Deruta. Cento chili di inutile massa corporea in ballottaggio con D'Intino per il più deficiente della questura.

«Che vuoi, Michele?» ruggì il vicequestore.

«Abbiamo un problema. Sulle piste di Champoluc».

«Dove l'abbiamo un problema?».

«A Champoluc».

«E dove sta?».

Rocco Schiavone era stato spedito ad Aosta a settembre dal commissariato Cristoforo Colombo di Roma. E dopo quattro mesi tutto quello che conosceva del territorio di Aosta e provincia era casa sua, la questura, la procura e l'osteria degli artisti.

«Champoluc è in Val d'Ayas!» rispose Deruta quasi scandalizzato.

«Ma che vuol dire? Che è Val d'Ayas?».

«La Val d'Ayas dottore, la valle sopra Verres. Champoluc è il paesino più famoso. Ci si scia».

«Vabbè, ma insomma?».

«Ecco, un paio d'ore fa è stato rinvenuto un cadavere».

Un cadavere.

Schiavone lasciò scivolare la mano che stringeva il cellulare sul materasso e chiuse gli occhi imprecaando fra i denti: «Un cadavere...».

Decimo grado. Era proprio una rottura di coglioni di decimo grado. E forse anche cum laude.

«Mi sente, dottore?» gracchiava il telefono.

Rocco riportò l'apparecchio all'orecchio. Sbuffò. «Chi viene con me?».

«Scelga. Io oppure Pierron».

«Italo Pierron, tutta la vita!» rispose rapido il vicequestore.

Deruta incassò l'offesa con un silenzio prolungato.

«Deruta? Che ti sei addormentato?».

«No, dica dottore».

«Di' a Pierron di venire con la BMW».

«Forse per la montagna è meglio la jeep, no?».

«No. La BMW è comoda, ha il riscaldamento, funziona la radio e mi piace. Sulla jeep ci vanno gli sfigati della forestale».

«Allora mando Pierron a prenderla a casa?».

«E digli di non citofonare».

Gettò il telefono sul letto e chiuse gli occhi poggian-  
doci sopra la mano.

Percepì il fruscio della camicia da notte di Nora. Poi il suo peso sul materasso. Poi le sue labbra e il fiato caldo sull'orecchio. Infine i denti sul lobo. In un altro momento l'operazione lo avrebbe sicuramente eccitato, ma adesso i preliminari di Nora lo lasciarono del tutto indifferente.

«Che succede?» chiese Nora con un filo di voce.

«Era l'ufficio».

«E?».

Rocco si tirò su e si mise a sedere sul letto senza

neanche guardare la donna. Si infilò lentamente i calzini.

«Non puoi parlare?».

«Non mi va. Lavoro. Lascia stare».

Nora annuì. Si tolse un ciuffo di capelli che le era caduto davanti agli occhi. «E te ne devi andare?».

Rocco finalmente si girò a guardarla: «Secondo te che sto facendo?».

Nora era lì, stesa sul letto. Il braccio poggiato sulla testa mostrava l'ascella perfettamente depilata. La camicia da notte di raso bordeaux le accarezzava il corpo sottolineando con giochi di ombre e luci riflesse le curve generose. I capelli lunghi lisci e castani inquadravano il suo viso bianco come la panna. Gli occhi neri sembravano due olive pugliesi appena colte dall'albero. Le labbra erano sottili ma lei sapeva passarci il rossetto facendole sembrare più grandi. Nora, un bellissimo esemplare di donna che aveva appena superato i quaranta.

«Puoi essere pure più gentile, però».

«No» le rispose Rocco. «Non posso. È tardi, devo andare in mezzo alle montagne, la serata con te se n'è andata a farsi benedire e magari fra un po' comincia pure a nevicare!».

Si alzò con uno scatto dal letto e andò a sedersi sulla poltrona per infilare le scarpe: le Clarks, altro tipo di calzature Rocco Schiavone non ne conosceva. Nora era rimasta stesa sul letto. Si sentiva un po' stupida, truccata e vestita di raso. Una tavola apparecchiata per nessun invitato. Si tirò su. «Che peccato. Per cena ti avevo preparato la raclette».

«Che è?» chiese torvo il vicequestore.

«Non l'hai mai assaggiata? Un piatto di fontina che si scioglie e si mangia coi carciofini, olive, pezzetti di salame».

Rocco si alzò per infilarsi il maglione girocollo. «Una roba leggera insomma».

«Ci vediamo domani?».

«Ma che ne so, Nora! Io non so neanche dove sarò domani».

Uscì dalla stanza. Nora sbuffò e si alzò in piedi. Lo raggiunse davanti alla porta. Poi gli sussurrò: «Ti aspetto».

«E che so' un autobus?» le disse Rocco. Poi sorrise. «Nora, scusa, non è serata. Sei una donna straordinariamente bella. E sicuramente l'attrazione numero uno di Aosta».

«Dopo l'arco romano».

«A me i serci romani m'escono dagli occhi. Tu no». La baciò frettolosamente sulle labbra e si chiuse la porta alle spalle.

A Nora venne da ridere. Rocco Schiavone era così. Prendere o lasciare. Guardò la pendola che teneva nell'ingresso. Era ancora in tempo per chiamare Sofia e andarsene al cinema. Poi magari una pizza.